

Carissimo Nichi,

innanzitutto ti ringrazio per l'invito, che accolgo volentieri, di partecipare da esterno al Congresso Nazionale di SEL, che certamente rappresenterà un momento importante non solo per il futuro del partito ma, più in generale, per creare le condizioni effettive di una ricostruzione della sinistra nel nostro Paese. Cercherò dunque di offrire un contributo con alcune brevi note, oltre che con la partecipazione alla discussione che si sta già sviluppando a livello locale e regionale in Puglia. Se fosse possibile, terrei con piacere anche un intervento al congresso nazionale. L'esito infelice delle scorse elezioni politiche non ha, infatti, ridotto la mia volontà di contribuire alla costruzione di una realtà ancor più attiva e capace di inclusione dell'attuale SEL.

Esistono fermenti, movimenti, associazioni, singole persone che solo marginalmente e occasionalmente (quasi esclusivamente in occasioni elettorali) si sono avvicinate a SEL e che hanno maturato – l'ho verificato personalmente incontrando tantissime realtà, pure attivissime e desiderose di impegno politico – una certa diffidenza e/o delusione nei confronti del partito. Eppure esistono spazi enormi di manovra per una forza come SEL: si coglie, infatti, un desiderio forte, anche se a volte confuso e frammentato, di partecipazione e di impegno attivo, che SEL è spesso incapace di intercettare, di stimolare, di curare. SEL appare ancora troppo poco **inclusiva**, anzi si presenta come chiusa, autoreferenziale allo stesso modo dei partiti tradizionali, con gli stessi vizi e le stesse liturgie, a volte anche rappresentata da persone inadeguate, poco credibili, e, purtroppo, in alcuni casi non prive degli stessi difetti, degli stessi comportamenti arroganti, della stessa incompetenza, di certo ceto politico nei confronti del quale la società ha maturato un legittimo disgusto.

Al di là delle tue personali indiscusse capacità di elaborazione teorica, di visione e di azione politica, della tua credibilità e della tua forza di attrazione, SEL, pur dotata di persone di indubbio valore, non riesce ancora ad esprimere una comunità di persone capaci, a vari livelli, di attuare l'ambizioso progetto che si è dato. È un progetto grande, importante, difficile, di creazione di una **sinistra nuova**, europea, capace di cogliere i profondi cambiamenti in atto e di saper offrire soluzioni nuove: un progetto irrealizzabile con le sole forze presenti nel ristretto recinto di SEL. È un progetto che ha bisogno di **altre sensibilità**, di altre **esperienze**, di altri **saperi**, di altri **linguaggi**, di altre **competenze**. È un progetto che sollecita la necessità urgente elaborazione culturale, di studio, che solo l'apporto di altri soggetti può arricchire.

Ecco perché apprezzo molto la sottolineatura che hai voluto dare a questo tema nel tuo documento: ti invito ad enfatizzare ulteriormente questo aspetto per dimostrare ancor di più la **forte volontà tua e del partito di aprirsi**.

Serve una sinistra che non sia solo sinonimo di conservazione, che sappia usare parole nuove, che sia **creativa**, che abbia il coraggio di esplorare nuove strade. Solo la creatività garantisce vera innovazione. **Per innovare bisogna essere sollecitati da una irrefrenabile curiosità**, bisogna saper vedere con occhi nuovi cose che altri non vedono e non limitarsi a guardare attraverso le stesse lenti utilizzate nel passato, bisogna saper porre **domande nuove** e proporre **nuove risposte**. Matteo Renzi, in maniera ambigua e con soluzioni che non convincono, ci sta provando e guadagna consensi: vogliamo lasciare solo a lui questa ricerca e condannarci ad essere collocati nell'indistinto gruppo dei 'conservatori'? **Sapremo affrontare da sinistra la strada dell'innovazione?**

Il tuo documento è certamente di altissimo profilo, affronta in maniera ampia temi fondamentali,

esprime una visione largamente condivisibile. Mi sembra, però, che si potrebbe arricchire di **maggiore concretezza**, almeno con alcuni cenni (ovviamente non si tratta di un programma elettorale di governo, ma di un documento politico) ad alcuni ambiti caratterizzanti il profilo e la stessa 'identità' di SEL: ad esempio la **cultura**, la **scuola**, l'**università** e la **ricerca**, la valorizzazione dei **patrimoni culturali** e dei **paesaggi**, un nuovo progetto per il **Sud**, ambiti nei quali, peraltro, tu, con la tua azione di governo in Puglia, hai dimostrato la concreta possibilità di attuare politiche ben diverse e a volte opposte a quelle dei governi centrali.

Un'iniezione di 'concretezza' che aiuterebbe anche a smentire chi, a mio parere ingiustamente, accusa te e SEL di vaghezza e 'fare poesia'.

Prendiamo il caso dell'Università, che in questi anni, con 'sorprendente' continuità tra i vari governi ha subito tagli e attacchi, anche grazie ad una campagna di disinformazione di discredito. Il nostro Paese vanta una serie di primati negativi rispetto agli altri paesi più sviluppati: ha meno università per milione di abitanti rispetto a Spagna, Regno Unito, Paesi Bassi, Germania, Francia, USA. Ha anche il più basso numero di ricercatori per 1000 abitanti, ha i minori indici di investimento di ricerca e innovazione.

Soprattutto ha il più **basso numero di laureati** e sta tornando ad proporre una discriminazione classista. Le politiche di questi ultimi anni, insieme agli effetti della crisi economica, stanno, infatti, riducendo il numero degli iscritti all'Università e dei laureati, ancora oggi posizionati intorno ad un misero 20% (ben lontano dall'obiettivo assunto con la Commissione Europea di portare al 40% il numero dei laureati rispetto alla popolazione di età compresa tra 30 i 34 anni entro il 2020), espellendo in particolare masse di studenti appartenenti a famiglie disagiate, e tentando di condannare soprattutto le università meridionali a condizioni di sotto-finanziamento e di marginalità. Le **tasse universitarie** stanno conoscendo un'impennata e sono ormai tra le più alte di Europa.

Soprattutto di sta sistematicamente distruggendo il sistema universitario nazionale. Non si è ancora compreso che non è salvando alcune università che sarà possibile raggiungere risultati rilevanti, ma facendo crescere la qualità dell'intero sistema, con le sue diversità, con la sua complessità, con le sue tante diverse missioni. L'Italia, evitando di scimmiettare acriticamente e superficialmente modelli americanizzanti relativi a realtà completamente diverse, dovrebbe saper difendere e potenziare il proprio modello di università democratica e di qualità

Le Università italiane in questi ultimi anni hanno invece rischiato di commettere lo stesso grave errore di certa classe politica italiana, che ha pensato di salvare il Nord abbandonando il Sud, privandolo di risorse, ritenendo che così il Nord si sarebbe sviluppato autonomamente e avrebbe raggiunto gli standard dei paesi nord-europei, per poi rendersi amaramente conto che la crisi ha colpito tutti, anche le regioni settentrionali, che pensavano di poterne essere risparmiate.

Come al sistema Paese serve un Sud sviluppato, economicamente produttivo, dotato di infrastrutture e capace di valorizzare la sue tante risorse, così al sistema universitario italiano servono Università meridionali vitali, capaci di mettere a frutto tutte le capacità di formazione e ricerca, di valorizzare i giovani meridionali e di attrarre anche studenti e docenti da tutto il mondo, di stimolare lo sviluppo del tessuto imprenditoriale e di costituire presidi di legalità e di qualità nel Mezzogiorno.

Ecco perché è necessario proseguire la battaglia per la difesa e la crescita **dell'università pubblica**, soprattutto al Sud, per salvaguardare i diritti di quegli studenti che altrimenti sarebbero espulsi dalla possibilità di accedere alla formazione superiore e contrastare il disegno in atto di un ritorno ad

una università d'élite, sostanzialmente classista. È un dovere garantire a tutti il diritto allo studio universitario, nel rispetto della nostra bella Costituzione, troppo spesso disattesa.

Bisognerebbe non solo tornare ad investire sull'Università, ma anche porre fine alla scandalosa sperequazione attuale nella distribuzione delle risorse pubbliche, che vede le università del Sud ricevere mediamente 2.500/3.000 euro per studente a fronte dei 5.500/6.000 destinato alle università settentrionali. Bisognerebbe finalmente introdurre il '**costo standard per studente**' e garantire alle università un ristoro statale per i mancati proventi legati al giusto esonero dalle tasse per gli studenti meno abbienti, particolarmente numerosi al Sud. Bisognerebbe investire sul **diritto allo studio**, sull'**edilizia** scolastica e universitaria, sulla mobilità internazionale.

Siamo convinti, infatti, che l'unica vera ricetta per sconfiggere la crisi e per rinnovare il Paese e il Sud consista nella formazione dei giovani, dotati di solide competenze culturali e professionali, con orizzonti aperti al mondo intero. Avremmo bisogno di porre un argine allo tsunami demografico in atto, che porterà il Sud, secondo la Svimez, «a perdere circa due milioni e mezzo di giovani, per calo della natalità o perché costretti a emigrare al Nord non per scelta o preferenza, ma per necessità». Il Sud da terra di giovani e di intelligenze rischia di trasformarsi in un 'ospizio virtuale', con un numero di ultraottantenni di gran lunga superiore a quello del Nord. Ma per dare sostanza a questa scelta bisognerebbe investire massicciamente in formazione, in ricerca, in innovazione, e bisognerebbe, soprattutto, garantire peso e spazio reali ai giovani, attraendoli anche da altre regioni e da altri paesi, bisognerebbe considerare la conoscenza (non le 'conoscenze') quale diritto irrinunciabile. Le scelte del nostro Paese sembrano ancora oggi andare pericolosamente in direzioni opposte, al di là della retorica d'occasione e delle promesse elettorali, come ha dimostrato la recente vicenda della iniqua e fortemente sperequata distribuzione dei punti organico del turn-over, esito dei decreti attuativi della famigerata 'riforma' Gelmini.

Come non capire che l'unico vero boom economico che il nostro paese ha conosciuto è stato l'esito delle politiche nell'ambito della ricostruzione postbellica di investimento nella formazione, quando cioè fu sempre più offerta concretamente la possibilità ai figli di operai, contadini e artigiani di studiare e diventare ingegneri, medici, avvocati, imprenditori?

SEL dovrebbe sviluppare una vera campagna non solo di difesa dell'intero sistema universitario, ma anche di proposta, di progetti di innovazione.

SEL dovrebbe saper coniugare **uguaglianza e merito**, insistendo sul concetto di '**merito in democrazia**', cioè sulle pari opportunità garantite a tutti, prescindendo da censo, provenienza familiare e sociale, appartenenza politica, religiosa.

Il 'merito' (di cui spesso si parla a vanvera) dovrebbe essere una parola d'ordine della sinistra e non lasciarla alla propaganda delle destre. Sono infatti convinto, contro ogni equivoco populistico e demagogico, che non esista **nulla di più democratico della meritocrazia**, cioè di quel meccanismo virtuoso che riesce a individuare, premiare e valorizzare le capacità e l'impegno.

Il merito peraltro non coincide, come spesso si ritiene, solo con il talento, che è una dote innata, e in quanto tale donata ad alcuni e, purtroppo, non ad altri. Il talento è solo una parte, quasi minima. Il 'merito' coincide principalmente con l'impegno, con il lavoro, con la fatica, con lo studio, con la determinazione, con la forza di volontà. Se riduciamo il merito al talento ne diamo una interpretazione limitata, elitaria ed anche, per certi aspetti, selettiva e classista, tipica di certe posizioni iperliberiste.

Anche nel campo della **tutela e della valorizzazione dei patrimoni culturali e paesaggistici**, SEL

potrebbe e dovrebbe svolgere una funzione di elaborazione e proposta, finora assai poco espressa. Dobbiamo certamente difendere in ogni modo i contenuti e lo spirito dell'articolo 9 della Costituzione, ma dovremmo sapere fornire anche soluzioni nuove.

La stessa idea di bene culturale e di paesaggio si è profondamente modificata, ma questo cambiamento ha intaccato solo marginalmente il modello della tutela e della valorizzazione. Posizioni meramente conservatrici (anche quando ammantate di feroce critica alla situazione attuale) sono non solo inattuali ma anche destinate al fallimento, perché incapaci di affrontare il nodo culturale e metodologico del ruolo del patrimonio culturale e paesaggistico nella società attuale.

Gli sconvolgimenti legislativi e organizzativi degli ultimi decenni non hanno messo in discussione la sostanza, le finalità e gli esiti della tutela. I rischi di tale situazione sono assai gravi: oltre alla perdita di interi insiemi di dati, un danno ancor più rilevante consiste nella progressiva perdita di un ruolo nella società, nell'incapacità di coinvolgimento di ampi settori della popolazione in un'azione condivisa di salvaguardia e valorizzazione di un bene comune, nell'affermazione di una concezione esclusivamente turistica ed economicistica dei beni culturali (pur non essendo affatto da sottovalutare il loro apporto in termini di sviluppo anche economico), nell'identificazione della tutela solo con un'iniziativa di tipo repressivo e poliziesco, avvertita come fastidiosa e inutile, anche perché resa spesso inefficace a causa dell'inefficienza del sistema

La risposta a questi problemi non può più consistere semplicemente nell'arroccamento e nella difesa della situazione esistente o addirittura in un irrealistico e anacronistico ritorno al passato o tradursi nella mera denuncia (peraltro giusta e necessaria) delle sempre maggiori difficoltà in cui operano le Soprintendenze, prive di mezzi e di personale adeguati ai compiti assegnati.

Il dovere irrinunciabile di conservare il nostro patrimonio andrebbe attuato la capacità dell'**innovazione** e il **coraggio del cambiamento**. Certamente sono scandalosamente irrисorie le risorse investite in cultura. Ma il problema reale non è (soltanto) economico ed organizzativo quanto metodologico, culturale e politico.

Dovremmo affermare una visione olistica e contestuale dei beni culturali e del paesaggio.

Dovremmo superare la separazione tra categorie di beni, abbandonare assurde e anacronistiche divisioni cronologiche e disciplinari. L'elemento comune, il tessuto connettivo, il filo che lega tutti gli elementi del patrimonio culturale è il **paesaggio**. L'esperienza del PPTR della Puglia è a tal proposito illuminante per dimostrare come la tutela del paesaggio possa diventare una straordinaria occasione per **nuove forme di sviluppo** e anche di occupazione. La difesa e la valorizzazione dei paesaggi italiani deve saper proporre un'idea diversa di Italia, innovativa, con progetti di sviluppo sostenibile e compatibile con le peculiarità del territorio, che mettano fine al bulimico consumo di territorio e si basino sul recupero, sulla riqualificazione, sulla rigenerazione.

Sono in campo opposte visioni non solo politiche ed economiche ma anche culturali, tra chi cerca di difendere e valorizzare i beni comuni, i patrimoni culturali, i monumenti e siti archeologici, i paesaggi unici, l'agricoltura sana, lo sviluppo turistico di qualità, l'industria culturale, la ricerca e innovazione, e chi propone ancora retrive e disastrose politiche di un malinteso sviluppo basato solo su cementificazione, inquinamento, consumo di territorio, devastazione di paesaggi, degrado delle periferie, deturpamento delle coste, avvelenamento dell'agricoltura, a vantaggio di pochissimi e con gravi danni economici, sociali, sanitari e culturali della stragrande maggioranza dei cittadini italiani. Non dobbiamo apparire come dei talebani, illiberali, centralisti, vincolisti, fanatici che vogliono affamare l'Italia e bloccare lo 'sviluppo'. Nessuno di noi pensa di trasformare l'Italia in un

immenso museo polveroso (se non altro perché abbiamo un'idea assai viva di museo) o in un grande Parco naturalistico, ma vogliamo favorire nuove e più innovative procedure di sviluppo del territorio. Si tratta, dunque, di obiettivi sui quali conquistare il consenso anche degli ambienti più avveduti degli imprenditori, degli stessi costruttori, dei professionisti.

Bisognerebbe far collaborare le strutture della tutela con le università, saper coinvolgere i cittadini, le associazioni, il volontariato, saper mettere in campo prassi partecipative per contribuire alla consapevolezza della società locale attraverso la conoscenza e valorizzazione dei beni e delle peculiarità territoriali, nella costruzione di una memoria collettiva. Bisognerebbe ripensare i processi formativi universitari, che hanno spesso prodotto figure improbabili nel campo dei beni culturali, e dare garanzie e diritti ai tanti **giovani** laureati, dottori di ricerca, specializzati, al momento privi di regole e forme di riconoscimento professionale, costretti non solo al **precariato**, a condizioni lavorative proibitive e a compensi indegni ma anche a forme di sudditanza, di ricatto, di frustrazione, di scippo sistematico della proprietà intellettuale del lavoro.

Dovremmo garantire e favorire l'**accesso ai dati** e la loro **libera circolazione**, contro una concezione proprietaria fondata su norme tanto assurde quanto anacronistiche nell'età del web, dell'open access e degli open data.

Sono queste solo alcune note che metto a tua disposizione. Sono convinto che siano temi che trovano ampia attenzione tra le compagne e i compagni di SEL, tra i suoi sostenitori e i suoi elettori, soprattutto quelli potenziali, come ho potuto verificare durante la mia esperienza elettorale e nel corso di tantissimi incontri anche recentemente, e soprattutto nell'ambito della mia esperienza di rettore (ormai conclusa), di docente e di archeologo.

Spero che tu possa trovarle utili e che anche in questo possa aver dato un piccolo contributo, che mi auguro di poter offrire, nel prossimo futuro, in maniera molto più organica e sistematica per la costruzione di un nuovo soggetto della sinistra italiana ed europea.

Tuo
Giuliano Volpe